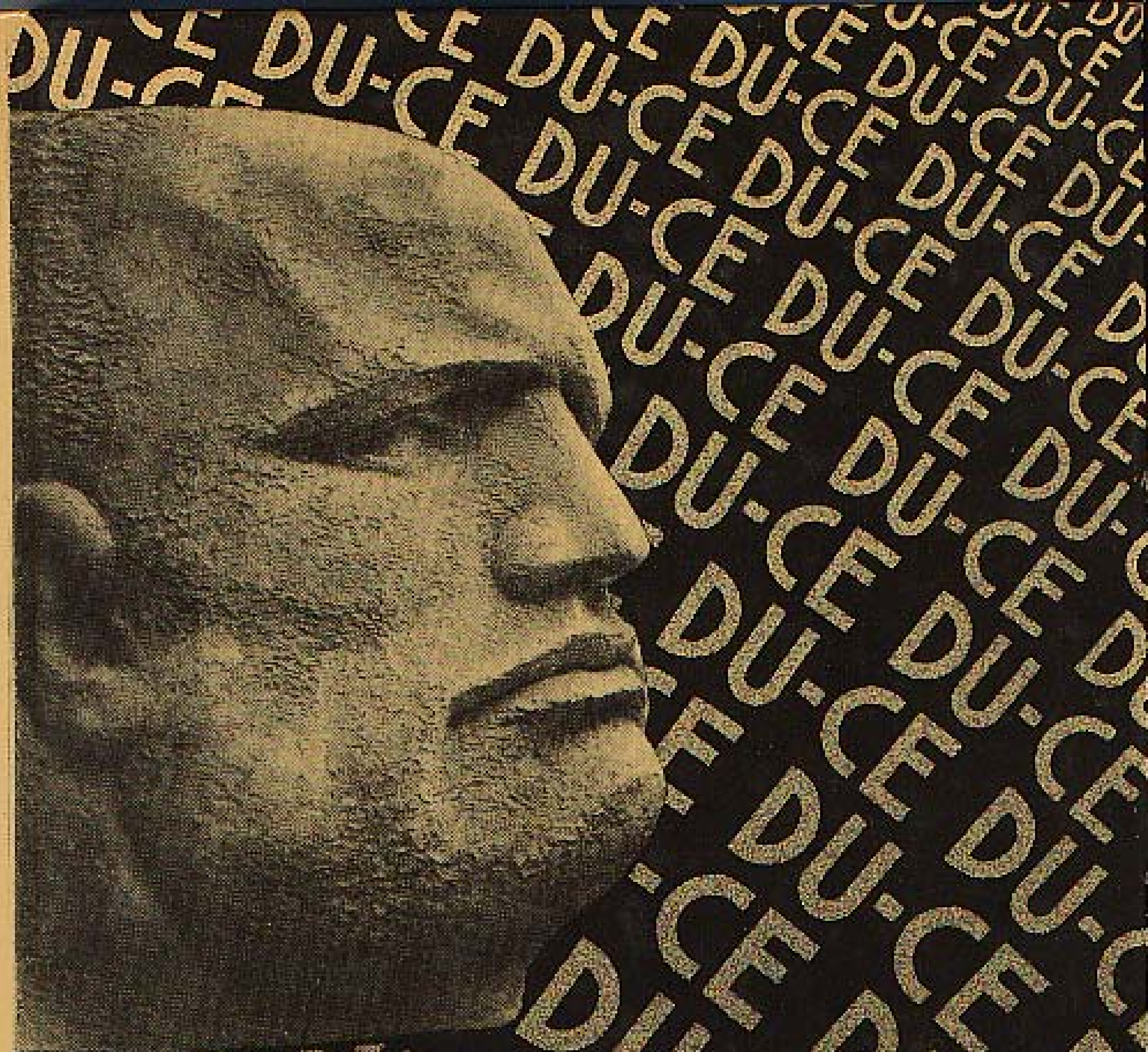


MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

GUIDA STORICA A CURA DI

DINO ALFIERI E LUIGI FREDDI

I° DECENNALE DELLA MARCIA SU ROMA

Il Duce impartisce le direttive per la Mostra della Rivoluzione Fascista

Il Popolo d'Italia — 10 Giugno 1932 X

Il Capo del Governo ha ricevuto a Palazzo Venezia, alla presenza del segretario del Partito on. Starace, un gruppo di camerati ai quali è stato affidato il compito della ricostruzione cronologica e della illustrazione pittorica che, sulla base di documenti, sarà fatta dei singoli periodi compresi nella Mostra del Fascismo: dall'intervento alla Marcia su Roma.

L'on. Alfieri ha dato conto del lavoro già compiuto — ispirato ad un criterio di fedeltà storica ed insieme di vivacità suggestiva — e del numeroso interessante materiale pervenuto dalle Federazioni e dai privati, materiale scrupolosamente catalogato e registrato onde garantirne la restituzione a Mostra ultimata.

Il Capo del Governo approvando il lavoro svolto ha tracciato le direttive storico-artistiche affinchè la Mostra risulti un quadro completo e fedele della Rivoluzione delle Camicie nere nella sua genesi, sviluppi e mète raggiunte. E nella certezza che tutti i fascisti continueranno a rispondere all'invito di inviare materiale documentario, ha promesso Egli stesso di dare preziosi documenti.

Il Capo del Governo, inoltre, in considerazione che la Mostra delle realizzazioni del Fascismo è stata rinviata di un anno, ha deciso che la Mostra comprendente la parte storica-politica e che si inaugurerà il 28 ottobre corrente anno, debba più opportunamente chiamarsi Mostra della Rivoluzione Fascista.

La Mostra della Rivoluzione Fascista, allestita — per volontà del Duce e per opera del Partito — a celebrazione del Decennale, non intende essere o significare una sosta od una tregua nella quotidiana fatica del Regime; vuole e intende essere, invece, una manifestazione, la più complessa ed efficace, di volontà e di forza.

Poichè il Fascismo non è abituato a ripiegarsi su sè stesso, questa Mostra, all'infuori del suo aspetto più appariscente di architettura e di addobbo, non è altro che una ricostruzione obbiettiva, fedele, cronologica delle origini della Rivoluzione Fascista e del suo sviluppo, una rappresentazione delle sue finalità, un quadro delle sue realizzazioni. Essa gioverà immensamente a dare al Fascismo piena cognizione della sua storia, offrirà a tutti gli italiani una specie di bilancio consuntivo, elementare e plastico, di ciò che il Fascismo ha operato negli anni tormentosi e travagliati della vigilia, porgerà agli stranieri in buona fede l'occasione di esprimersi sul nostro movimento un poco più serenamente di quel che non abbiano fatto finora falsi dottrinari avversi per partito preso, pubblicisti mossi da rancore, da bile, da tornaconto.

Il panorama è vasto, particolareggiato anche se sintetico, compendioso anche se succinto. Vi si ritrovano tutti gli aspetti, le immagini, le figurazioni dei giorni della remota vigilia, dal Luglio 1914 (scoppio della Conflagrazione europea, neutralità italiana, prime lotte per l'Intervento) fino all'Ottobre 1922, il mese dell'insurrezione armata, della Marcia su Roma e della conquista rivoluzionaria del potere. Vi si possono ripercorrere gli anni della lotta per l'Intervento e della guerra, della vittoria militare e della disfatta diplomatica, dei disordini socialcomunisti e dell'azione fascista per il ristabilimento dell'autorità. Il consuntivo dell'opera fascista, illuminata di giorno in giorno dal pensiero di Mussolini, quale risulta in principio dalle memorabili polemiche contro il socialismo e per l'intervento in guerra, poi contro i rinunciatari, i disfattisti, a favore dei combattenti e dei reduci,

sino alla fondazione dei Fasci di Combattimento, alla battaglia contro il sovversivismo pavido e petulante, alla rivolta suprema dell'Ottobre e alla conquista della Capitale, apparirà semplice, chiaro, nitido agli occhi di tutti, anche dei meno avveduti. Finalmente, le pagine di storia scritte dai documenti e dai cimeli riuniti nelle varie sale, e che contengono il succo di avvenimenti formidabili e di fatti ormai acquisiti alla posterità, parleranno più di qualunque commento.

Persuasi della necessità e nobiltà del compito ad essi affidato, i collaboratori hanno la coscienza di aver fatto il possibile per evitare lacune, difetti, per compiere opera oggettiva e sana. L'impresa, come si può immaginare, non fu facile. Poichè si trattava di ricostruire, attraverso gli elementi fugaci e labili della cronaca quotidiana, la perennità della storia eliminando inevitabili scorie, ma conservando tuttavia l'episodio, l'aneddoto, il particolare, che dànno sapore alla realtà. In questa Mostra della Rivoluzione, il Fascismo riconosce tutto sè stesso, dalle origini all'avvento, dalle prime battaglie alla vittoria, dall'azione di piazza alle tavole della sua legge. E lo si può intendere con chiarezza e serenità di posteri nel suo complesso politico, sociale, guerriero, giuridico.

Al carattere documentario della Mostra non poteva non convenire una maniera architettonica, diciamo così, scenografica, atta a suscitare l'atmosfera dei tempi, tutta fuoco e febbre, tumultuosa, lirica, splendente. La Mostra non poteva trovare degna sede se non in sale e in saloni approntati secondo un gusto tipicamente moderno, di uno stile rispondente alle preferenze artistiche dei nostri giorni, in un clima architettonico e plastico di stretta attualità. Architetti, pittori e scultori incaricati della realizzazione artistica della Mostra ebbero dal Duce la parola d'ordine chiara e precisa: far cosa d'oggi, modernissima dunque, e audace, senza malinconici ricordi degli stili decorativi del passato. A questa parola d'ordine essi sono stati fedeli, superando difficoltà, anche d'ordine pratico, non lievi, in quanto l'ottocentesco Palazzo dell'Esposizione poco si prestava a una radicale trasformazione del suo aspetto e dei suoi interni. Pure, oggi al visitatore è difficile riconoscere nella nuova struttura la vecchia costruzione che, a cominciare dalla facciata, ha mutato completamente aspetto. Nell'interno, corridoi, scalinate, passaggi, uffici sono stati approntati secondo lo stesso stile razionale, semplice, nudo, geometrico; unica preoccupazione: la massima utilizzazione dello spazio.

Nelle sale della Mostra la decorazione degli ambienti è subordinata alla necessità di suscitare l'atmosfera degli anni ricostruiti sulla scorta di documenti e di cimeli. Ne risulta così una varietà

Il Popolo d'Italia

Milano, via Arnaldo Mussolini — Fondatore: BENITO MUSSOLINI — Anno XIX - N. 257 - Venerdì 28 Ottobre 1932-X

GERARCHIA - RIVISTA ILLUSTRATA - NATURA - LA DOMENICA DELL'AGRICOLTORE - L'ALMANACCO FASCISTA - IL BOSCO — Centesimi 20

Pubblicità: … Abbonamenti: …

L'Alto Messaggio del Duce alle Camicie Nere d'Italia nel 1° Decennale della Rivoluzione

ROMA, 27 notte.

Ecco il testo del Messaggio del Duce:

Camicie Nere di tutta Italia!

Il primo decennio della Rivoluzione si conclude tra il commosso entusiasmo di tutto il popolo.

Mentre le grandi opere pubbliche attesteranno nei secoli la nostra volontà costruttiva, la Mostra della Rivoluzione Fascista è la documentazione sacra, suggestiva e solenne del vostro sacrificio.

A Belmonte Calabro l'Italia Fascista onorerà la memoria purissima di Michele Bianchi, Quadrunviro e politico della Rivoluzione.

Su la terra, sui mari, nei cieli sono ovunque i segni della nostra potenza e della nostra volontà.

Masse imponenti di lavoratori dei campi e delle città chiedono di militare sotto i nostri Gagliardetti.

Camicie Nere!

Nel secondo decennio nuovi compiti richiederanno a noi nuovi sforzi e sacrifici.

Li affronteremo insieme con senso vigile di responsabilità e con intatta fraternità di spiriti.

Il ricordo delle antiche prove freme nei cuori, così come l'impeto verso il futuro.

Camicie Nere!

In alto i Gagliardetti a salutare orgogliosamente il secondo decennio, col nostro grido di combattimento: A Noi!

MUSSOLINI

Roma, da Palazzo Venezia 27 ottobre A. decimo.

Il Messaggio del Duce per il Decennale, nel quale la Mostra è definita " documentazione sacra, suggestiva e solenne ,, del sacrificio delle Camicie Nere.

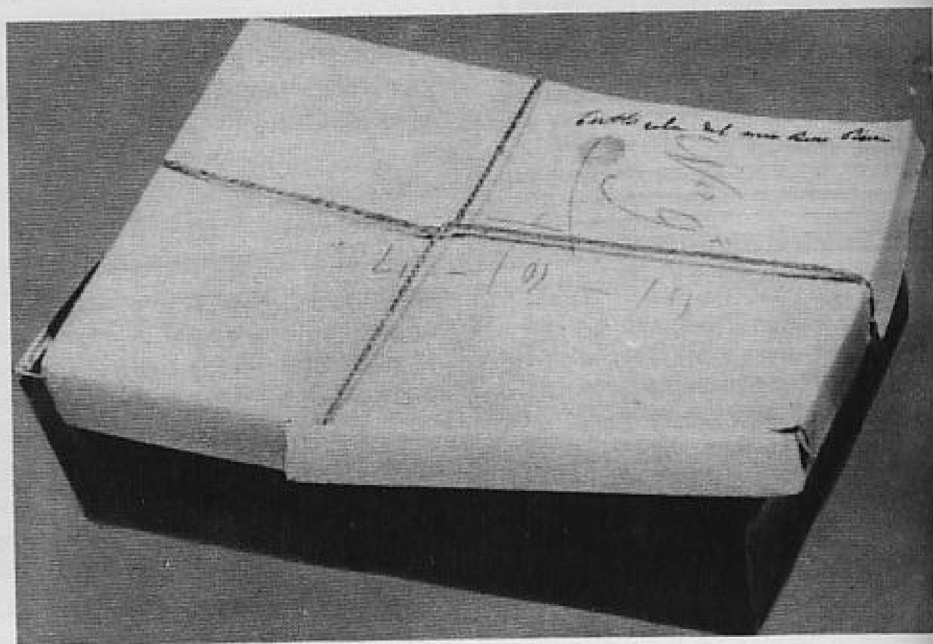
di toni, una diversità di colorazione, che unite al temperamento vario e dissimile degli artisti incaricati della bisogna, garantiscono al visitatore una successione di stati d'animo atta veramente ad interessare ed a incuriosire dalla prima sala all'ultima. Architetti, pittori e scultori, tutti provenienti da scuole artistiche diverse ma tutti fascisti, hanno dato un saggio eloquente della loro capacità creativa, costruendo degli ambienti ricchi di suggestione, di patos, di emotività, capaci veramente di determinare nel visitatore una comprensione dei fatti rappresentati efficace e durevole. Ciononostante una compiuta armonia regna tra le varie sale, legate tutte alla esaltazione e alla celebrazione dei fasti della Rivoluzione Fascista, indissolubilmente unita al pensiero e alla volontà di Mussolini che ritroviamo tribuno, combattente, agitatore, polemista, condottiero di insorti, Capo del Governo, suscitatore e dominatore triõnfante dei fasti nazionali.

Ed è perciò che questa Mostra non ha l'aspetto arido, neutro, estraneo che hanno di solito i musei. Essa invece si rivolge alla fantasia, eccita l'immaginazione, ricrea lo spirito. Il visitatore ne resterà conquistato e preso fin dentro l'anima. Sicchè noi abbiamo fede che lo scopo educativo della Mostra della Rivoluzione Fascista sia felicemente raggiunto; essendo il risultato di uno sforzo collettivo al quale hanno

partecipato — con il fervore della loro fede e della loro passione — studiosi, artisti, scrittori, uomini tutti della vigilia: fra i quali voglio particolarmente ricordare Alessandro Melchiori, C. E. Oppo, Luigi Freddi.

LA LOTTA PER L'INTERVENTO

Il Duce, parlando alla Camera dei Deputati, nella storica seduta del 3 Gennaio 1925, disse: " .... questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'Intervento sino ad oggi ". È giusto quindi che la Mostra prenda le mosse dallo scoppio della Conflagrazione europea, illustrandone le ragioni, i motivi, le cause. Ecco la necessità di registrare il delitto di Serajevo, favilla del grande incendio che doveva durare oltre quattro anni e trascinare nella lotta insieme Austria, Serbia, Russia, Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Giappone e Stati Uniti, per non parlar che delle grandi potenze. Ma

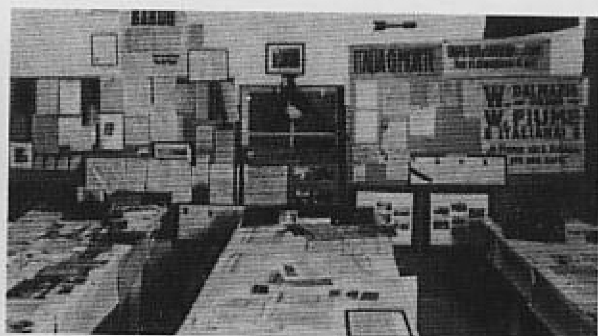


Come giungevano i cimeli all'Ufficio raccolta di Via Cernaia: la scatola contenente gli indumenti insanguinati del Caduto fascista Pierino del Piano sulla quale la mamma scrisse: " Tutta roba del mio povero Piero ".









Alcuni aspetti dei magazzini dell'Ufficio raccolta di Via Cernaia, dove vennero ricevuti, catalogati, assicurati, smistati e coordinati oltre diciottomila pezzi.

neppure l'eccidio che vide annientata nel sangue la coppia ereditaria dell'Impero Austro-Ungarico, è un fatto isolato. La Mostra infatti testimonia ch'esso ha le radici nelle due guerre balcaniche del 1912 e del 1913, nell'annessione, avvenuta nel 1908, della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, nel trattato di Berlino del 1878. Ecco, all'indomani dell'eccidio, l'attività diplomatica dell'Austria, l'" ultimatum " alla Serbia. Siamo alla guerra, vanamente scongiurata dall'offerta di mediazione di Sir Edward Grey.

Alla prima dichiarazione di guerra succedono le altre; l'Italia dichiara la sua neutralità, concordi nella decisione tutti i partiti. Tuttavia gli spiriti più vigili avvertono che la neutralità può costituire un periodo transitorio, non una mèta, e che sarebbe follìa restare estranei al conflitto che deciderà delle sorti dell' Europa: primo fra tutti è Mussolini, che manifesta il suo atteggiamento con una azione serrata in seno al partito socialista, troppo nota per esser ricordata, in seguito alla quale Mussolini lascia l' " Avanti! " e inizia, il 15 Novembre 1914, le pubblicazioni di quel foglio che doveva subito diventare la bandiera fiammante dei rivoluzionari interventisti.

Basta, può bastare la polemica giornalistica a un uomo di azione, a un condottiero nato, quale è Mussolini? Eccolo dunque artefice e animatore di una organizzazione politica su cui si concentra l'attenzione del Paese: i Fasci d'Azione Rivoluzionaria. La parola esplosiva che doveva riscattare, nel dopoguerra, l'Italia, è creata alla vigilia dell'intervento in guerra. Hanno inizio le agitazioni di piazza per sollecitare il gesto decisivo. Mussolini, Battisti, Corridoni, d'Annunzio infiammano le moltitudini; Giolitti tenta il suo colpo mancino; Salandra, Presidente del Consiglio, è dimissionario col Governo in carica. Ma la volontà popolare è più forte della maggioranza parlamentare. Salandra, riconfermato in carica, conduce a termine le interminabili trattative. Le piazze delle cento città si riempiono nuovamente di folla plaudente alla decisione di scendere in campo a fianco dell'Intesa. Camera e Senato, in due memorabili sedute, approvano la politica del Governo; il Re, seguendo l'esempio degli Avi, assume il comando dell'Esercito, deciso a portarlo alla vittoria e alla gloria.

LA GUERRA

La Mostra non celebra, naturalmente, le vicende militari della guerra, ma offre un quadro della vita italiana durante la guerra, ve-

duta e rievocata dal punto di vista delle idee e delle necessità spirituali della pattuglia di punta che, nel dopoguerra, doveva ritrovarsi per la fondazione dei Fasci di Combattimento.

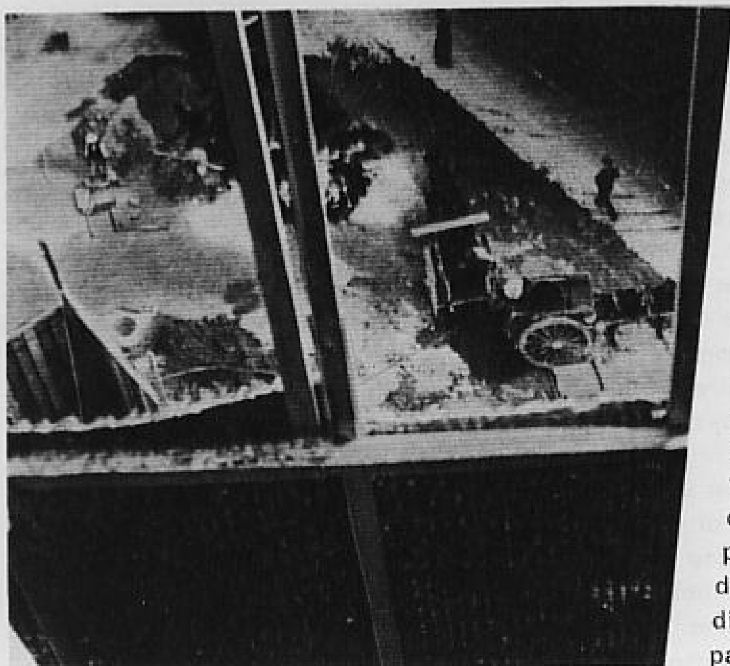
Anche questo periodo è rivissuto sulle pagine del " Popolo d'Italia ", sugli appunti quotidiani di Mussolini giornalista. C'è da ricordare e da sottolineare questo: che non tutti gli uomini politici favorevoli all'intervento, a guerra iniziata ebbero una identica visione di quello che la guerra avrebbe dovuto rappresentare nella vita italiana, limitandosi i più ad auspicare una vittoria militare che avesse consentito la conquista delle terre irredente; meglio illuminati, invece, coloro che vedevano giustamente nella guerra il fattore determinante di un rinnovamento individuale, collettivo, nazionale capace di dare una nuova anima, un nuovo spirito, una nuova morale al Paese e all'Europa.

La guerra non è dunque rivissuta nel suo aspetto distruttivo, ma nel suo travaglio di ricostruzione morale.

L'individualismo acceso delle più alte personalità che pur nella trincea, oltre che nell'azione politica, ebbero modo di emergere e di affermare il proprio credo, destinato a illuminare una generazione, non è mai sopraffatto dalla massa oscura.

Il pensiero di Mussolini durante la guerra si muove fra queste due espressioni che possiamo considerare quasi i poli, gli estremi del suo campo mentale. Primo: " Il popolo italiano è un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, lavorarlo. È ancora possibile un'opera d'arte. Ci vuole un Governo, un uomo, un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, il pugno pesante del guerriero, un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi, pieghi, anche con la violenza, il popolo ". Sono parole successive a Caporetto, vergate nel novembre del 1917, quando non c'era chi non dubitasse e non penasse per le sorti della Patria. Secondo: " Voi siete il numero, ma il numero non basta a rendervi degni di governare la nazione e il mondo. Il numero è quantità: bisogna trasformarlo in fattore qualitativo ". Sono parole dette agli operai, sono espressioni indirizzate alla massa nelle quali è evidente l'allusione alla dittatura, il richiamo al governo di pochi, il cenno al trionfo dell'individualità.

Così l'interventismo assurge da fatto contingente, occasionale, a metodo di vita, di lotta, di indirizzo: norma e guida costante verso le altre battaglie, verso le altre lotte, verso le altre conquiste di ordine nazionale. Accanto a queste espressioni fondamentali del pensiero mussoliniano, la Mostra, naturalmente, ricorda quelle provocate dalle



L'improvvisato cantiere di Via Nazionale
visto dall'alto delle impalcature.

necessità del giorno: difesa dei combattenti contro il disfattismo interno, lotta contro i pessimisti, contro i disfattisti, contro gli strateghi da caffè; tutela dei profughi, incitamento dei civili, esaltazione dei mutilati, propaganda costante di ogni giorno e di ogni ora, senza pause, senza stanchezze, sino alla vittoria che doveva premiare la pazienza, la resistenza dei militari e dei civili, dei capi e dei gregari, e spalancare all'Italia le vie del futuro avvicinandola alle mète più appassionanti.

LA VITTORIA

Siamo al 4 Novembre 1918. La Vittoria, dopo quattro anni di durissima guerra, di pesanti sacrifici, di olocausti immani, fa vibrare di entusiasmo il cuore degli italiani. Sono giornate di illibato candore, in cui la Patria appare veramente grande e possente e il popolo, in tutti i suoi ceti sociali, puro e disinteressato.

Ma sembra quasi che la troppa gioia abbia stroncato a un tratto gli italiani. Al sùbito entusiasmo succede un repentino scoramento. Le illusioni della vittoria sono sopraffatte presto dalle delusioni della pace. Le trattative faticose con gli Alleati, restii a riconoscere all'Italia i frutti del suo sforzo guerriero, la lenta smobilitazione della bardatura bellica e la ritardata trasformazione delle industrie e dei commerci in

opere di pace, i problemi del lavoro, dell'assistenza, della tutela dei reduci e delle loro famiglie, una sorta di asprezza nei rapporti sociali, per l'evidenza di talune inique sperequazioni, pescecanismo da una parte e povertà assoluta dall'altra; e poi, contro la fede dei pochi spiriti illuminati, qua una stolta predicazione rinunciataria, là una propaganda sovversiva balenante sui riflessi dei sovvertimenti di Russia, Germania, Austria, Ungheria. Nuovi problemi si pongono all'attenzione di Mussolini: difesa della Vittoria contro la carenza degli Alleati e l'insufficienza dei governanti, difesa dei Combattenti contro la nequizia degli imboscati e la sobillazione dei rossi, difesa del sacro patrimonio nazionale contro la perniciosa suggestione dell'internazionalismo bolscevizzato, difesa delle genti e delle terre italiane, del Brennero e della sponda orientale adriatica, contro la viltà, la passività dei rinunciatari, dei teorici, dei sottilizzatori cavillosi e wilsoniani.

Nell'aspra battaglia polemica il " Popolo d'Italia " è una bussola sicura che orienta gli italiani pensosi delle sorti nazionali.

Mussolini sa che l'Italia potrà contare, dovrà contare, a dispetto di tutto, sui reduci vittoriosi: e al termine di una imponente manifestazione, l'11 novembre 1918, festeggiandosi il genetliaco del Re, Egli così parla a un manipolo di arditi: " Il balenìo dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra. Voi la difenderete. La difenderemo insieme. Fiamme nere, rosse, di tutti i colori: a chi l'onore? A noi! " A noi ! rispondono gli arditi tra il balenare dei pugnali, levati in alto come a un giuramento.

La difesa integrale della vittoria e delle terre liberate dall'eroismo dei nostri soldati è iniziata e proseguita da Mussolini subito, senza tentennamenti e senza soste. La sua formula è precisa: " Nessun imperialismo italiano a danno degli altri; nessun imperialismo degli altri a danno dell'Italia " .

La campagna del " Popolo d'Italia " trova larghe adesioni nel Paese: ex combattenti, mutilati, feriti, invalidi, prigionieri, madri e vedove dei caduti sono attorno al giornale e lo confortano con la loro passione intatta. Ma mentre il popolo migliore dava uno spettacolo di fermezza, che penoso spettacolo era invece quello dell'Italia ufficiale, della classe dominante, della casta al potere! Dimissioni di Ministri, Gabinetti in crisi, palleggiamento di responsabilità, diserzioni di fronte al dovere. Mentre Bissolati capeggia il rinunciatarismo, appellandosi al giudizio degli stranieri con una intervista sulla " Morning-Post " , il Pus, favorito dalla debolezza del Governo e dalla viltà delle classi dirigenti che devono farsi perdonare le facili ricchezze accumulate in guerra,

alimenta una grossa agitazione promovendo da per tutto scioperi di protesta: scioperano infatti tutte le categorie di operai dell'industria, gli impiegati delle aziende private, gli addetti e i funzionari degli Enti pubblici e dello Stato, i pompieri e i ferrovieri, i medici e gli infermieri, gli insegnanti e i magistrati. Poche categorie restano immuni dal contagio. La bandiera rossa di Lenin sventola su questa folla impazzita e deviata. Gli imboscati appaiono degni di stima, i reduci sono vilipesi, i decorati sono affrontati e percossi. Questa opera di disgregazione, di disintegrazione, alimentata, in concorrenza col Pus, anche dal Partito Popolare del prete Sturzo, che si riserva la clientela delle campagne, sfocia in una disordinata manifestazione proletaria a Milano il 17 febbraio 1919; manifestazione che riesce a spargere il terrore in certa borghesia pusillanime, la quale crede veramente prossimo il giorno della dittatura rossa.

Il 20 marzo la Direzione del Pus, riunita a Roma, proclama ufficialmente che il proletariato deve prepararsi " per l'abbattimento del regime capitalistico e la realizzazione del socialismo " e decide lo sciopero rivoluzionario a scadenza indeterminata.

Mussolini risponde il 23 marzo fondando i Fasci di Combattimento.

LA FONDAZIONE DEI FASCI

L'azione Mussoliniana, dall'Armistizio alla fondazione dei Fasci, non si è limitata alla polemica spicciola, alla discussione giornaliera con gli avversari. Tutti i grandi problemi della ripresa, della ricostruzione sono stati da Lui trattati, analizzati, esaminati, indicati all'attenzione e al giudizio del Paese.

Il 14 Novembre 1918 Egli lancia un appello per la convocazione a Milano della " Costituente dell'interventismo italiano " e il 17 successivo ne definisce gli scopi: " spazzate via le putrefatte carogne di tutti i vecchi partiti politici, costituiremo l'antipartito dei realizzatori. Questo antipartito dovrà esaminare le soluzioni di tutti i problemi fondamentali della vita nazionale, additarli all'opinione pubblica, imporli alle classi dirigenti o attuarli all'infuori e al di sopra di esse " . La Costituente, che doveva riunirsi a dicembre, poi rimandata a gennaio, si riunirà invece con altro nome ma con lo stesso programma il 23 marzo, e sarà l'adunata di Piazza S. Sepolcro.

Il 23 marzo si ritrovano a Milano gli uomini dell'interventismo e della guerra, gli spiriti alacri della pattuglia di punta, i combattenti non pentiti, i giovani entusiasti e ardenti di vita. All'appello lanciato dal Capo riconosciuto della nuova Italia, nata dalla guerra e dalla vit-

toria, le forze più vive della nazione risposero " presente ": arditi, nazionalisti, futuristi, reduci, sindacalisti, rivoluzionari. Da quell'adunata storica scaturì la nuova fede.

Nondimeno, se l'adunata valse a richiamare l'attenzione dei migliori e a riaprire gli animi alla speranza di tempi meno calamitosi, trovò il Paese in piena babele; chi non rammenta quel triste periodo?

Il Paese sente la provvisorietà e l'incertezza del momento, e il lavoro, la produzione sono irretiti dai disordini continui. Mussolini, continuando nella sua opera di chiarificazione, stabilisce e dimostra che l'unico partito reazionario in Italia è il Partito socialista, che gli interventisti di ogni scuola devono riunirsi per risolvere il problema del dopo-guerra, che la guerra fu una rivoluzione, che se è necessario fare un'altra rivo-

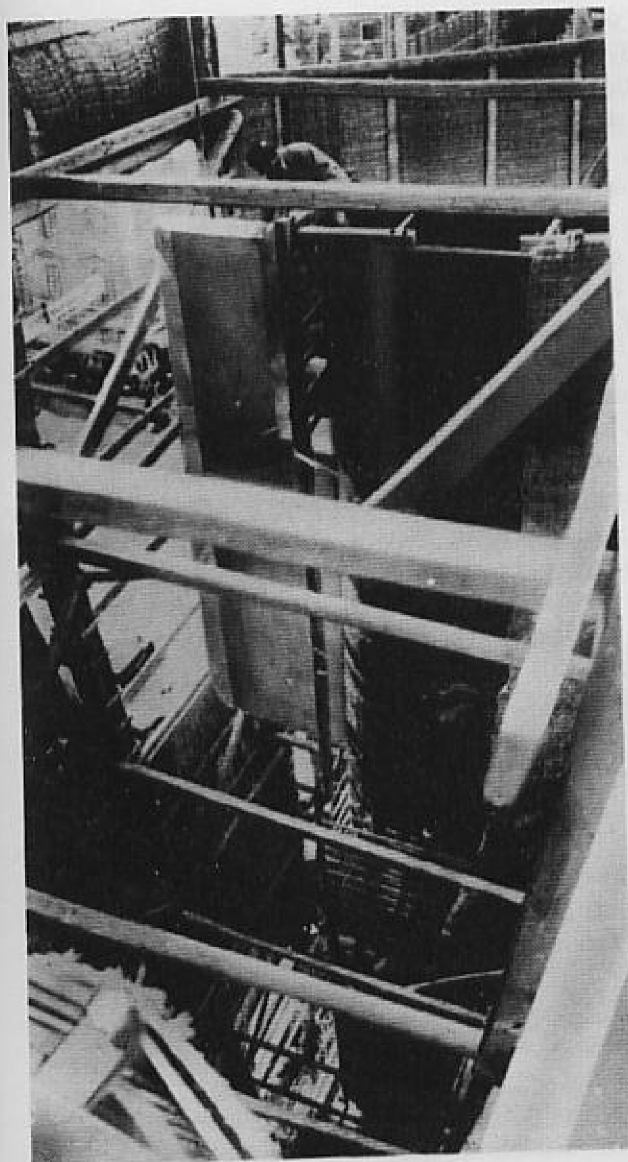


La vecchia facciata del Palazzo dell'Esposizione scompare dietro le impalcature della nuova audace facciata della Mostra.

luzione per concludere la pace, questa non può venire che dalla coscienza interventista divenuta coscienza guerriera, che il Fascismo è contrario al socialismo ma non alle classi operaie. Il presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, Grossich, telegrafa all'on.le Orlando a Parigi che Fiume respinge qualunque altra soluzione che non sia la pura e semplice annessione all'Italia, proclamata il 30 ottobre 1918. Finchè avviene l'inevitabile: il 15 aprile un corteo di socialisti, reduci da un comizio all'Arena, si scontra in via Mercanti, a Milano, con una pattuglia di futuristi, arditi, fascisti, nazionalisti. Nel conflitto che ne consegue, i socialisti hanno la peggio e sono messi in fuga; subito dopo l' " Avanti! " è preso d'assalto e dato alle fiamme. Lo scontro ha un grande effetto morale sulle folle di tutta Italia; esso è infatti la prima manifestazione della grande riscossa che doveva poi riscattare tutto il Paese dalla schiavitù pussista e antinazionale. Ma ecco che da Parigi Wilson, manovrato dai Serbi e dai loro non disinteressati paladini, tenta di dividere, con un manifesto, gli italiani dai loro delegati di Versaglia: il tentativo cade nel vuoto, giacchè tutto il popolo insorge compatto in difesa della Delegazione Italiana, che lascia sdegnosamente la Conferenza di Parigi. Mussolini, anche questa volta, è l'animatore della rivolta ideale, secondato mirabilmente da d'Annunzio, che a Roma difende la italianità di Fiume e della Dalmazia, risuscita nei cuori la fiamma delle radiose giornate del maggio, dando al popolo il motto: " Ardisco, non ordisco " .

Il 20 giugno Orlando si dimette e gli succede Nitti, ma la crisi permane; cittadini e combattenti a Roma, a Torino, a Milano si riuniscono per decidere sul da farsi, mentre tra la popolazione il malumore per il caroviveri comincia a esplodere con manifestazioni di violenza, ed il Pus organizza uno scioperissimo che fallisce pietosamente.

La pubblicazione della relazione stesa dalla Commissione di inchiesta su Caporetto, nella quale sono rivelate le gravi influenze della propaganda disfattista dei socialisti, contro cui il Governo non oppose energici provvedimenti, suscita un vespaio di accuse e di ritorsioni, e sovreccita gli animi dei reduci. Mussolini scrive: " Nel momento in cui si scatena la battaglia pussisto-giolittiana contro la guerra per la disfatta di Caporetto, noi interventisti rivendichiamo l'interventismo a nostro grande merito. Dovevamo fare di più: conquistare il Governo e assumere la direzione della guerra. Demmo consigli perchè la guerra fosse condotta con altri criteri e potesse avere un più profondo riscontro nell'animo dei combattenti. Non fummo ascoltati. Oggi non ci battiamo per evitare un processo ai responsabili alti e bassi della disfatta di Caporetto, ma per evitare una speculazione disfattista. Compete a noi soli di fare il processo alla guerra e agli uomini di guerra " .



Il collaudo della postazione di uno dei grandi fasci metallici alti 25 metri.

La difesa dell'interventismo e della guerra, fatta a viso aperto, provoca un primo rivolgimento nell'opinione pubblica deviata, e se ne ha un saggio a Firenze quando quella popolazione accoglie fra gli applausi — agosto 1919 — l'84° Reggimento Fanteria. Intanto la passione splendente di Fiume e della sua gente continua ad ardere, mentre le trattative diplomatiche si prolungano incerte ed inconcludenti. Per merito del "Popolo d'Italia", che aveva incitato la cittadinanza milanese, il 12° Bersaglieri e la Brigata Cuneo sono accolti trionfalmente.

FIUME

D'Annunzio osa ora il gesto liberatore: e alla testa dei Legionari di Ronchi — 12 settembre — entra in Fiume, suscitando non solo l'entusiasmo della città ma dell'Italia tutta. Una vampata d'incendio passa sugli Italiani, che ritrovano la passione delle grandi giornate. Malgrado l'abbietto atteggiamento di Cagoia, che alla Camera pronuncia un di-

scorso antidannunziano degno di un croato, tutto il popolo italiano risponde all'appello per Fiume. I Fasci di Combattimento, le Associazioni dei reduci, i Mutilati, i Combattenti, in una commovente concordia di intenti, sono tutti per d'Annunzio contro Nitti. Affluiscono a Fiume decorati, invalidi, veterani da ogni parte d'Italia. In un magistrale articolo Mussolini valuta nella sua pienezza il gesto rivoluzionario compiuto a Fiume e prevede l'urto fra quella che Egli giustamente chiama la " nostra rivoluzione " e " quella dei pussisti, dei conservatori tipo " Tempo ", dei democratici tipo Nitti, dei preti tipo Miglioli: di tutti coloro che hanno insidiato e insidiano oggi l'Italia " ; mentre in un successivo scritto di sapore profetico dice : " Non c'è bisogno di invocare o preparare la rivoluzione necessariamente politica nel primo tempo. C'è già. È in marcia. Cominciata a Fiume può concludere a Roma " . Nitti, nel frattempo, quali sostenitori cerca per la sua causa infame? I disertori. Negli ultimi giorni del settembre, infatti, da una interrogazione alla Camera degli on.li Scialoja, Negrotto, Miari, Arrivabene, si apprende che Nitti rilascerà ai congedati amnistiati per diserzione la dichiarazione che hanno servito la Patria " con fedeltà " . Sciolta con un colpo mancino la Camera, Cagoia prepara intanto le elezioni politiche, che avranno luogo il 16 novembre e alle quali il " Blocco fascista anticagoiesco delle Teste di ferro " si presenterà coi seguenti postulati fondamentali : " Opposizione a' Nitti; annessione di Fiume e delle città della Dalmazia; costituente " che Mussolini, candidato, così tratteggia: " La nostra non è una lotta elettorale: questo bisogna bene inchiodarlo nel cervello; è una lotta politica; è una lotta che noi condurremo contro tutte le forze antinazionali, oggi riassunte e simboleggiate nel Governo di Nitti " .

I Fasci di Combattimento, cresciuti di numero e vigorosi di forze, si riuniscono a Congresso a Firenze; Mussolini vi giunge in volo da Fiume, dove si è incontrato con d'Annunzio, malgrado l'oculata vigilanza che doveva impedirgli di visitare la Città olocausta e di parlare col Comandante. Il Congresso dà la misura esatta della combattività, della preparazione, della decisione dei fascisti.

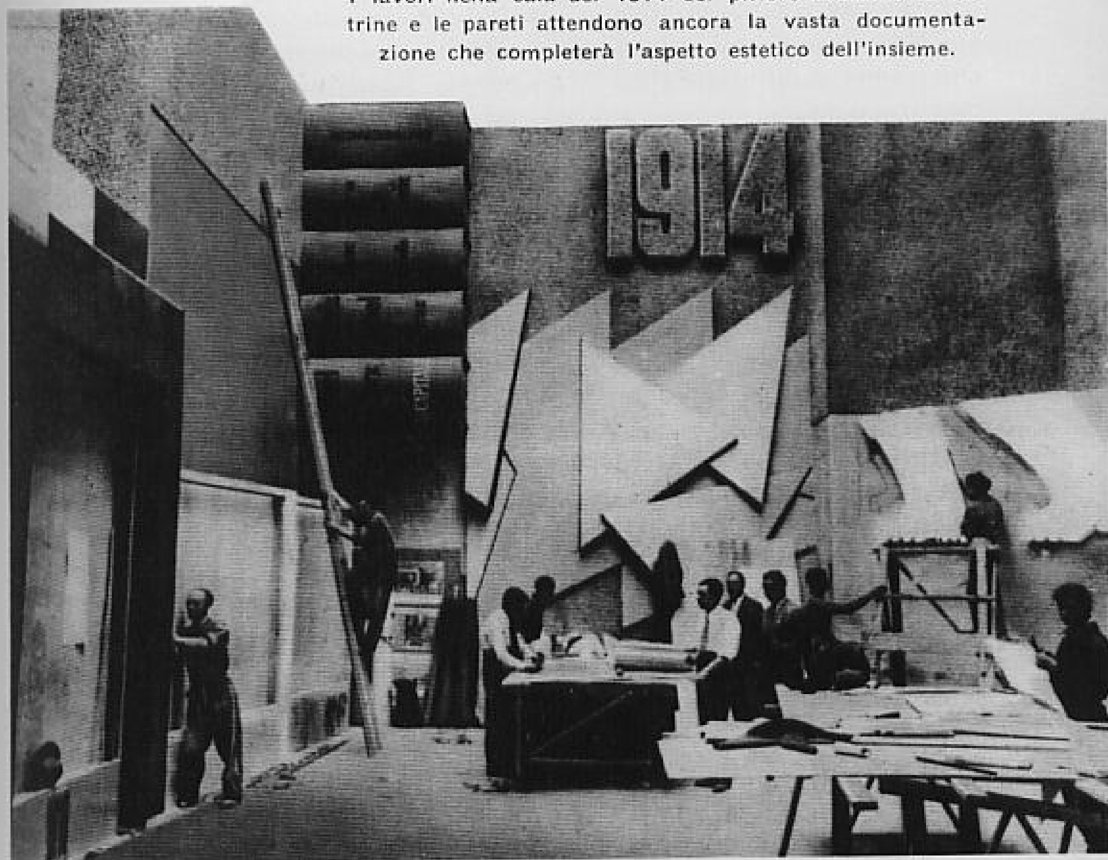
Nonostante la accanita propaganda patriottica, la " bestia trionfante " , forte del numero, esce vittoriosa dalle urne. Mussolini, reo di aver difesa la Nazione in guerra, entra al cellulare; ma il giorno dopo, di fronte alla marea delle proteste per l'arbitrio nittiano, viene scarcerato e può tornare al tavolo di lavoro e al posto di battaglia. L'orgia schedaiola culmina nel grottesco dell'elezione del disertore Misiano, mentre sui Fasci si abbatte una raffica poliziesca, e la popolaglia si getta inferocita sugli ufficiali, che ingiuria e percuote, senza che il Governo muova un dito in loro difesa. L'unica tutela essi la trovano

nel giornale di Mussolini che difende a spada tratta il prestigio dell'Esercito. Gli eccidi seguono agli eccidi, le turbolenze alle turbolenze, gli arresti agli arresti; ma, contro le follie criminali che arrossano del miglior sangue giovanile le piazze d'Italia, Nitti non ha nulla da opporre.

IL 1920

Con questi tristi auspicii si inizia l'anno 1920, che resta uno degli anni più drammatici di tutto il periodo fascista pre-insurrezionale. Tutta l'Italia è preda del sovversivismo rosso e nero. Rossi e neri, alla Camera, tendono alla instaurazione del disordine bolscevico. Rovesciato ogni valore morale, sommerso ogni senso di giustizia, il 1920 resta, oltre che un anno di spaventose convulsioni all'interno, quello delle nostre più gravi rinuncie all'estero. Nell'anno in corso si ha, per

I lavori nella sala del 1914 del pittore Pratelli: le vetrine e le pareti attendono ancora la vasta documentazione che completerà l'aspetto estetico dell'insieme.



opera di Giolitti, il blocco e l'occupazione sanguinosa di Fiume contro Legionari di Ronchi. Il Partito socialista tocca l'abisso della sua bassezza politica, sollecitando un convegno dei socialisti nostrani coi socialisti jugoslavi e con quelli dell'Alto Adige, " per esaminare il problema delle nazionalità ".

La follìa sovversiva è sopratutto violenta in Toscana, Piemonte, Emilia, Romagna, Veneto, Umbria, Lombardia ed in alcune zone delle Puglie. Il primo maggio è funestato da una serie interminabile di conflitti. La rivolta di Viareggio dà la sensazione spaventosa dello stato di dissoluzione in cui si trova il Paese; i rivoltosi sono ricondotti all'ordine dalle truppe appoggiate da navi da guerra. Nitti, in vena di compiacenza verso l'imperialismo serbo, promuove il Convegno Italo-Jugoslavo di Pallanza. Il 23 e il 24 maggio ha luogo a Milano la seconda adunata dei Fasci Italiani di Combattimento. Risultano in linea 118 Fasci costituiti, un centinaio di fasci e gruppi fascisti in via di costituzione, e 22 Avanguardie studentesche. L'ascesa del Fascismo, alimentata giorno per giorno dalle polemiche di Mussolini, è continua.

L'eccitazione patriottica, l'attenzione costante su Fiume, la difesa della Vittoria e dei reduci sono pruni nell'occhio del Governo nittiano, che vorrebbe ridurre l'Italia a una capponaia e gli italiani a un popolo di servi.

Così l'occasione di umiliare, di confondere, di punire il patriottismo popolare, è ricercata col lanternino, è provocata con una leggerezza inaudita dalle guardie regie, i " bravi " del nittismo imperversante. A Roma, sulla gradinata del Palazzo dell'Esposizione (ove ha trovato ora sede la Mostra della Rivoluzione), una cinquantina di studenti, durante una manifestazione pro Dalmazia, sono aggrediti a colpi di moschetto proprio dalle guardie regie comandate a tutelare l'ordine e pronte sempre, invece, a provocare il massimo disordine. Quale colpa aveva la pacifica folla giovanile assiepata sulla scalinata? Quella di cantare a voce alta e piena l'Inno di Mameli. Il bilancio della aggressione armata è micidiale: otto morti e 42 feriti. Nel giugno l'" Avanti! " inizia una scandalosa campagna: quella per l'abbandono dell'Albania e della Libia. A Milano ha luogo un delitto che, per l'atrocità con cui viene consumato, appare senza precedenti: il brigadiere dei carabinieri Giuseppe Ugolini viene ucciso barbaramente e il cadavere straziato. Ad Ancona scoppia una rivolta gravissima, tutte le Marche sono in fermento e l'agitazione esplode in tumulti sanguinosi. Nel mese di luglio il Fascismo triestino conduce una battaglia campale contro gli agitatori slavi e comunisti, mettendone a ferro e a fuoco il covo, sito nell'Hôtel Balkan. Nello stesso mese si assiste alla ribellione della cittadinanza romana contro i

tramvieri scioperanti, che si vedono inflitta una memorabile lezione; i conflitti si intensificano, l'abbandono del lavoro e gli assalti alle polveriere si susseguono quasi senza interruzione, ma il Fascismo, tuttavia, vede aumentare il numero dei suoi aderenti più che mai decisi a fronteggiare l'opera nefasta del sovversivismo.

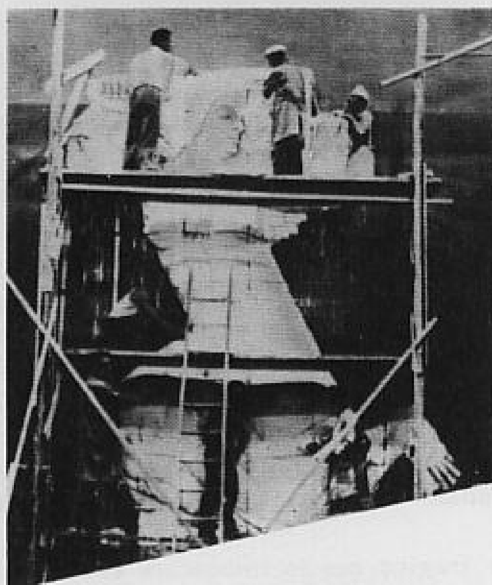
Le agitazioni operaie, determinate quasi sempre da pretesti di natura economica, dovevano presto portare al grande esperimento bolscevico: l'occupazione delle fabbriche, che si verifica nei maggiori centri metallurgici tra la fine di agosto e i primi di settembre. Mussolini segue attentamente l'esperimento, e ne illustra a più riprese i punti negativi: difatti alle giornate di entusiasmo operaio succedono ben presto le ore della delusione e del fallimento. Il 5 settembre, nella rossa Cremona, ha luogo il primo Congresso regionale dei Fasci di Lombardia; ma il sovversivismo locale si prende una rivincita per l'affermazione di forza, massacrando a rivoltellate i fascisti Vittorio Podestà e Luciano Priori.

In questo mese, veramente tragico per le imboscate che mietono vittime tra i nostri, un improvvisato tribunale rosso giudica e condanna alla pena capitale, a Torino, i camerati Simula e Sonzini, che vengono finiti a colpi di rivoltella.

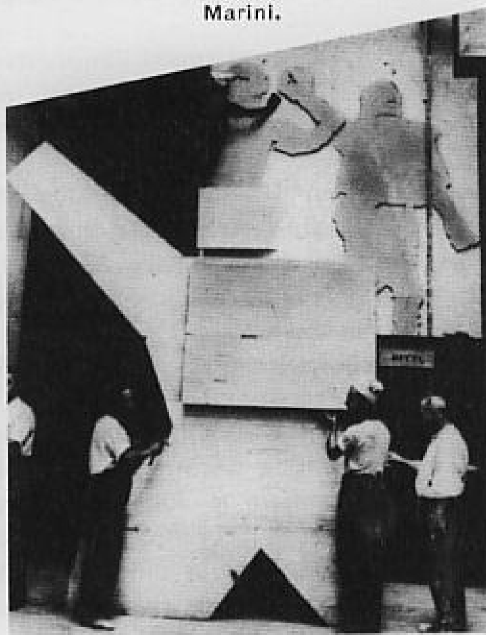
Il 4 novembre la Nazione celebra in tutti i suoi centri l'anniversario della Vittoria con manifestazioni di una imponenza senza pari, malgrado moltissimi Comuni siano governati da sindaci di parte sovversiva.

Il 12 novembre a Rapallo viene firmato il trattato Italo-Jugoslavo che definisce la posizione di Fiume e della Dalmazia. D'Annunzio non si muove da Fiume, dichiarando che non abbandonerà la città se non costrettovi dalla forza. Gravi fatti avvengono a Bologna: il consigliere di minoranza Giulio Giordani cade assassinato sul suo seggio, colpito a rivoltellate dalla maggioranza socialista: l'assassinio fa fremere tutta l'Italia e provoca l'insurrezione del Fascismo bolognese.

L'anno doveva tuttavia chiudersi con un assassinio in più grande stile. Giolitti ordina infatti il blocco di Fiume e profitta delle giornate di Natale, durante le quali i giornali sospendono le pubblicazioni, per far attaccare la città dalle truppe regolari, che la occupano dopo sanguinosi conflitti coi Legionari. Il freddo cinismo del vecchio di Dronero pare abbia la meglio. Ma l'onta della lotta fratricida resterà nei cuori italiani come un rimorso che non darà più tregua e riposo. Mussolini sente che l'"irreparabile" si risolverà in una crisi benefica per l'Italia e che la marcia irresistibile del Fascismo non troverà più ostacoli capaci di arrestarla.



Pezzo per pezzo si monta la statua dell' " Italia Armata ,, dello scultore Marini.

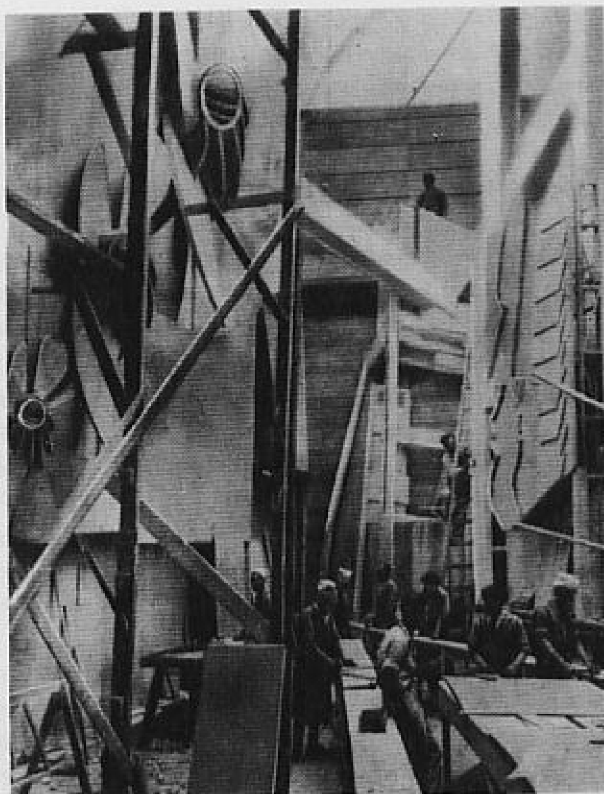


Le sagome ideate dal pittore Nizzoli per la seconda sala del 1919 hanno ancora un aspetto fantomatico.

Il 1921 è veramente l'anno che determina il trionfo del Fascismo e la decadenza del Socialismo. Conquiste fondamentali da parte fascista sono: l'adozione di un preciso e completo programma economico sindacale, l'enorme sviluppo dei Fasci che al Congresso di Roma sommeranno a 2200, il successo nelle elezioni politiche che portano alla Camera 50 dei 100 candidati Fascisti, con a capo Mussolini; la trasformazione del movimento in Partito. Nel campo avverso si hanno invece i due congressi di Milano e di Livorno che frantumano il Pus in centristi, unitari, massimalisti e comunisti, con relativa espulsione delle prime tre formazioni dalla Internazionale comunista.

Il Fascismo è tuttavia braccato dagli avversari, che ricorrono all'eccidio come arma abituale; l'anno è contrassegnato infatti dai più sanguinosi conflitti che tutto il periodo del dopo-guerra ricordi: Empoli, Sarzana, Modena, Valdottavo, Casal Monferrato; e dai più spaventosi massacri: quello di Giovanni Berta, quello del Teatro Diana a Milano, con 21 morti e centinaia di feriti, quello di Cittadella, dove, per colpa delle

autorità locali, alcuni fascisti — e tra questi è il giovanetto Gian Vittore Mezzomo — sono assassinati dalla forza pubblica. Mussolini scrive: " Dall'assassinio del povero Giordani al Consiglio comunale di Bologna, al massacro atroce, bestiale e vigliacco del Diana, è tutto un crescendo di efferatezze; in questo sangue affoga, deve affogare l'estremismo italiano, miscuglio ripugnante di ingenui, di ciarlatani e di delinquenti ". Va ricordato anche, pur se mancato, un attentato contro Mussolini. Si legge infatti sul " Popolo d'Italia " che un anarchico, giunto da Piombino, nel momento di compiere l'attentato si è pentito e ha confessato alla stessa vittima designata il suo mandato omicida. Mussolini, magnanimo, lo perdona e gli paga il viaggio per raggiungere Trieste; se non che la questura, informata, arresta l'anarchico, certo Masi. La Provvidenza, che doveva poi salvare a più riprese, miracolosamente, la vita del Duce, sin dal 1920 iniziava così la sua buona guardia.



Le fantasiose decorazioni ideate dall'architetto Terragni per la sala del 1922 durante il lavoro di realizzazione.

Naturalmente il Pus, dinanzi alla marea del sangue dei martiri fascisti, cerca di far ricadere sul Fascismo stesso la responsabilità morale degli eccidi. Specie di fronte al massacro del Diana, l' " Avanti! " respinge l'accusa implacabile e tenta dei diversivi. Mussolini intravede il losco tentativo di deformare la realtà e scrive un violento articolo nel quale dice: " Si tenta di mettere il barbarico attentato nel quadro della

lotta fra fascisti e socialisti, e si stabilisce una concatenazione e successione degli avvenimenti assolutamente arbitraria. L'attentato al Diana è di ispirazione e di attuazione anarchica, ed è in relazione con lo sciopero della fame inaugurato da Malatesta e soci, tanto è vero che a strage compiuta, a sangue abbondantemente versato, il sinistro profeta digiunante a San Vittore si è deciso a mangiare. C'era bisogno di molto sangue, di molti morti, di molti feriti, di uno strazio immenso per placare il marabutto macabro dell'anarchismo italiano ".

Il Fascismo domina sempre più la vita della Nazione.

L'ingresso del manipolo fascista alla Camera provoca il suo risanamento morale, con l'espulsione violenta del disertore Misiano, più tardi giudicato e condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale Militare di Palermo, e perciò dichiarato decaduto dal mandato parlamentare. Mussolini si impone subito al rispetto degli " onorevoli colleghi " e i suoi discorsi sono attesi con ansia e con preoccupazione. Le sorti dei Governi sono adesso determinate dalle decisioni del gruppo fascista, diretto fermamente e sagacemente da Mussolini che, in occasione della crisi di fine giugno, è invitato dal Re al Quirinale per i consulti di rito.

Eccoci alla trasformazione dei Fasci di Combattimento in Partito. Si tratta di stabilire, accanto alle formazioni squadriste, un campo di azione politica, un preciso programma da attuare. Questo travaglio è sofferto da Mussolini in tutta l'estensione e la significazione del vocabolo. Il 23 agosto il " Popolo d'Italia " pubblica un articolo di Mussolini intitolato " Verso il futuro ", nel quale fra l'altro è detto: " Il Fascismo deve diventare un Partito? Dopo lunghe riflessioni e un attento esame della situazione politica italiana, io sono giunto a rispondere in modo affermativo. Un dilemma è stato imposto dalle origini e dal corso della crisi fascista: o si costituisce un partito o si fa un esercito. A mio avviso il problema va risolto in questi termini: bisogna costituire un partito, così solidamente inquadrato e disciplinato che possa, quando sia necessario, tramutarsi in un esercito capace di agire sul terreno della violenza, sia per attaccare sia per difendersi ".

E il 27 agosto " Il Popolo d'Italia " ha un altro articolo dal titolo " Verso il Partito " nel quale Mussolini, dopo essersi compiaciuto per l'iniziativa presa dal Fascismo milanese di istituire una scuola di propaganda culturale fascista, aggiunge: " Si tratta di fissare il nostro atteggiamento spirituale, quindi politico, quindi necessariamente pratico, di fronte ai problemi imminenti e a quelli incidentali che travagliano la vita dei popoli in genere e quella del popolo italiano in particolare ". E conclude: " Ora il Fascismo italiano, pena la morte o, peggio, il

suicidio, deve darsi un corpo di dottrine; il Fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: pensiero e azione ".

Ma le esitazioni e le preoccupazioni di taluni fascisti non cessano di manifestarsi, così che Mussolini, il 9 ottobre, pubblica un altro articolo intitolato: " Verso il Partito — La paura dei nomi ", nel quale, fra l'altro, è detto: " La ragione fondamentale — e trascuriamo le minori altre, come quella del Fascismo parlamentare — del Partito è questa: quando un movimento da contingente — qual'era il Fascismo nel 1919 — diventa trascendente, quando assume carattere di finalismo, esso diventa Partito. O altrimenti decade e muore. Partito pur si chiamava quel Partito di Azione che durante il Risorgimento mantenne viva, con la vita e con le opere, la fede nella redenzione nazionale; partito non aveva timore di definirsi quel Partito della destra storica che tracce così profonde ed incancellabili ha lasciato dal '60 al '76 nella storia italiana. Il Partito è un gesto di coraggio. È un segno di giovinezza e di vitalità, è un atto di fede, poichè dimostra che il Fascismo può accingersi ad un lavoro positivo in vista del raggiungimento di mediati e immediati ideali e questo smentirà in pieno tutti coloro che non ci ritengono dotati di altre virtù all'infuori di quelle di ordine pugilistico. È tempo di tracciare il solco di divisione attorno alla nostra città quadrata. Questo e non altro è il Partito. Questo significa salvare il Fascismo in ciò che ha di vivo e immortale e prepararlo al compito supremo di domani: il Governo della Nazione ".

Malgrado l'allarme che il vocabolo Partito ha determinato in alcune zone fasciste, il Duce non rinuncia al proposito espresso e il Congresso di Roma decide appunto la trasformazione del movimento in Partito.

Di fronte alle conquiste, alle realizzazioni del Fascismo — che sarebbe troppo lungo specificare — Pus e popolarismo perdono la calma, annaspano nel vuoto, si arrampicano sugli specchi di pretesti politici puerili e grotteschi. Così, di fronte al Congresso di Roma che doveva decidere delle sorti fasciste e avviarle verso la mèta del trionfo, il Pus non sa ricorrere ad altro che al solito sciopero generale di protesta. Che conta? La via è ormai segnata e i Caduti durante la marcia incitano a bruciare le tappe, non ad arrendersi. Anche perchè — " motus in fine velocior " — il sovversivismo moltiplica le imboscate, gli attentati, gli eccidi, i soprusi, tanto che Mussolini, pur avendo patrocinato l'anno prima il trattato di pacificazione fra fascisti e socialisti ora ne provoca la denuncia, assumendo la responsabilità della decisione. A questo gesto di fierezza e di virilità, segue un periodo di sbandamento, di preoccupazione, diciamolo pure, di fifa, da parte socialista. L'autorità governativa è invocata a protezione e si ha il caso del disertore Misiano

che non disdegna di travestirsi da guardia regia, per passare inosservato durante una sua ennesima fuga. Si insiste, da parte sovversiva, a chiedere lo scioglimento delle squadre di azione fasciste, tentando così di indebolire il Partito; ma il Partito, saggiamente, decide che tutti i fascisti debbono far parte delle squadre d'azione; quindi non si possono sciogliere queste senza sciogliere il Partito. Il predominio fascista si consolida sempre di più con l'andare del tempo, sì che si va verso il '22 con un solo problema di rilievo sul tappeto: quello del Governo Fascista.

IL 1922

La Marcia su Roma non è più tanto nelle aspirazioni, quanto nella necessità, nelle fatalità del Fascismo. Scrive infatti Mussolini, a monito di governanti e di avversari politici: " È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la Marcia che non può fermarsi sino a quando non abbia raggiunta la mèta suprema: Roma. E non ci saranno ostacoli, nè di uomini nè di cose, che potranno fermarci. Noi abbiamo la visione storica del problema, di fronte all'altra visione che si può chiamare politica e parlamentare ".

Ma le imboscate del tradimento, della impotenza, della viltà, sia di sovversivi che di forze di polizia mosse dal terrore, continuano con un ritmo impressionante. Sì che Mussolini ammonisce ancora: " Il Fascismo non si può debellare nè cogli agguati degli uni nè coi patteggiamenti degli altri. Nessuna forza legale o extra legale è capace di espellere il Fascismo dalla vita italiana ".



Cadono i ponti nella sala della Marcia su Roma, ideata e realizzata dal pittore Sironi.

Ed ecco, insieme con l'assassinio materiale, di pari passo

col delitto di sangue, si sviluppa una serrata campagna diffamatoria contro il Fascismo a base di opuscoli, di vignette, di articoli, di illustrazioni che tentano di rovesciare sulle Camicie Nere un'ondata di fango. Queste reagiscono e i socialisti, naturalmente, ne escono con le ossa rotte. L' "Avanti!" trova allora opportuno e di buon gusto affibbiare ai fascisti l'appellativo di "jene". Mal glie ne incoglie, perchè il "Popolo d'Italia", ritorcendo l'accusa, così risponde con un articolo del Duce:

"L'appellativo del famelico e lugubre divoratore di cadaveri spetta ai socialisti che furono, infatti:

"Jene quando sturarono le bottiglie per festeggiare la morte di Corridoni;

"Jene quando ghignavano "uno di meno" per ogni notizia di morte di un interventista al fronte;

"Jene quando, nell'immediato dopo guerra, sputacchiarono, percossero, uccisero mutilati e combattenti;

"Jene quando compirono la orrenda strage di Empoli, sotterrando vivi giovani fascisti e marinai, sfigurando ed oltraggiando i cadaveri;

"Jene quando assassinarono Simula e Sonzini a Torino, Ugolini a Milano;

"Jene quando gettarono in Arno il giovanetto Berta e fulminarono Giordani a Bologna;

"Jene quando, per la morte del camerata Ridoni, nel Novarese, si abbandonarono a balli ed a sbornie per festeggiare il delitto!..."

La situazione politica è torbida. La confusione è contagiosa; e a un certo punto, pare che persino il Fascismo ne sia tocco. Il contagio è rappresentato dall'equivoco collaborazionista. Ma al timone del Partito è Mussolini che, intuito il pericolo, dà un colpo secco di barra, riportando l'esercito delle Camicie Nere nel mare libero dell'autonomia e dell'indipendenza. Con un discorso avvincente, severo e sereno insieme, il Duce abbatte il Ministero Facta, dicendo chiaro e tondo il proposito del Fascismo di voler assumere, da solo, il Governo della Nazione. In che modo? Quando? Con mezzi legali o extra legali? L'insurrezione armata e la Marcia su Roma daranno una risposta a questi interrogativi.

La situazione politica del momento si può riassumere così: il Governo si manifestava abulico con qualche intermittente velleità reazionaria a danno del Fascismo, di cui mal sopportava la spregiudicata combattività contro chiunque non fosse devoto all'idea di Patria; il socialismo, pur atteggiandosi a vittima, tentava di pugnalare il Fascismo e il Paese alle spalle, non mancando di invocare la protezione delle guardie regie e dei Carabinieri, così disprezzati a chiacchiere, tutte le volte che, giunta l'esasperazione al colmo, i fascisti legittimamente rea-

givano; il riformismo dava saggio di ipocrisia, scagliando la pietra e tentando di nascondere goffamente la mano; massimalismo e comunismo esplicavano un'attività oltraggiosa a base di calunnie e di falsi. Insomma, il sovversivismo era dominato quasi esclusivamente dalla paura; di questo sentimento si ha la prova nello stesso giornale socialista-riformista milanese "La Giustizia" che nel luglio 1922 pubblicava uno scritto il cui titolo diceva tutto: "La salvezza è a Roma: nel Parlamento". E fu infatti nei corridoi di Montecitorio che i capi del sovversivismo trovarono comodo rifugio durante i moti insurrezionali del luglio fino a quelli dell'ottobre. Il liberalismo era fermo nella sua incertezza e si nutriva di fiducia nello stellone d'Italia, tirando fuori il capo dal guscio, ad intervalli, per invocare la rigida applicazione della costituzione albertina. Il popolarismo sturziano, pur di non perdere dei punti nel confronto del sovversivismo rosso, non si peritava di unire la sua voce a quella dei negatori della Patria e dei bestemmiatori della religione cattolica. Un drappo, che appare fra i cimeli della Mostra, è sotto questo punto di vista significativo assai; si tratta della insegna di un circolo sovversivo recante la scritta: "Dio è in cielo? Lenin è in terra".

In agosto la parabola fascista giunge al culmine. Ricordando in "Gerarchia" (ottobre 1927) i tre mesi che precedettero la Marcia su Roma, Mussolini scrive: "L'agosto 1922 è un punto culminante nella storia contemporanea d'Italia. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto del 1922 che si fa sempre più serrato il duel-



lo fra vecchia Italia e Fascismo; è con l'agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del Fascismo che si conclude con la Marcia su Roma. L'insurrezione dura, quindi, esattamente tre mesi. Gli episodi salienti di questa insurrezione sono noti. Tipica l'occupazione di Bolzano e la occupazione — squisitamente rivoluzionaria — di Trénto ".

Le cronache della stroncatura dello sciopero generale grondano di giovane sangue fascista. La necessità che questo periodo insurrezionale sbocchi alla conquista del potere è apertamente proclamata da Mussolini nei discorsi da Lui tenuti a Levanto, a Udine e al gruppo Sciesa di Milano. I tentativi di combinazione dell'ultima ora falliscono. Il moto degli eventi diventa sempre più veloce. Dal 24 ottobre — adunata di Napoli — l'anima della Nazione appare quasi sospesa. Bisogna impedire che la cerimonia del 4 novembre 1922 giovi a prolungare l'agonia del Regime. Il Fante Ignoto non può essere profanato sino a servire da alibi al Governo. La grande data deve essere celebrata dal trionfante Fascismo.

Balilla, Avanguardie, Gruppi Studenteschi, Fasci Femminili, sono già nella formazione e nella disciplina dei Fasci. E il popolo lavoratore aveva da tempo attirato l'attenzione del Partito; lo sviluppo dei Sindacati Fascisti nel 1922 è imponente. Il passaggio di leghe operaie e agrarie nei quadri delle Camicie Nere è largo, continuo, spontaneo, mosso dalla nausea dei sistemi sovversivi, dalla stanchezza, dalla sfiducia di operai e contadini, di impiegati e professionisti, nei riguardi del socialismo. Nel giugno Mussolini, in un congresso operaio, dice: " Ci sono 18-20 milioni di lavoratori dello spirito e del braccio, possiamo noi trascurarli? Se si vuole veramente la grandezza della Nazione non si può prescindere dalle classi che lavorano. Le classi lavoratrici tranquille, ordinate, coscienti, sono una garanzia e non un impedimento alla grandezza della Patria ".

Eccoci alle ultime manifestazioni del Duce, veramente decisive.

Udine: 20 settembre. - Mussolini affronta il problema della Monarchia e del Regime. Premesso che si tratta di una questione delicata e scottante così prosegue: " Io penso che la Monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la Rivoluzione Fascista. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici ". Le franche dichiarazioni del Duce suscitano intorno al Fascismo un vastissimo movimento di aderenze e di simpatie.

Milano: 4 ottobre. - Il Duce commemora alla Sede del Gruppo " Sciesa " la morte dei camerati Tonoli, Melloni e Crespi, caduti nell'agosto durante lo stroncamento dello sciopero legalitario, nell'assalto alla sede dell' " Avanti! ". Dopo aver accennato al sacrificio della

La visita del Sovra

alla Mostra della Rivoluzione Fascis

ROMA, 25

L'Ufficio stampa del Partito
nale Fascista comunica:
Stamani S. M. il Re, ricevuto
Segretario del Partito, ha visita
Mostra della Rivoluzione esprim
il suo alto compiacimento.

urante la lunga, particolareggiata
ita, S. M. il Re ha chiesto notizie
chiarimenti che gli sono stati for-
iti, oltre che dagli on. Starace e Al-
eri, anche dagli on. Melchiori e Op-
po e dal comm. Luigi Freddi, che
hanno collaborato all'allestimento
della Mostra.
Il Sovrano, che ha molto ammira-
to anche l'originale adattamento ar-
tistico dato alle varie sale del Palaz-
zo delle Esposizioni, al termine del-
la visita ha espresso il suo alto com-
piacimento al Segretario del Partito
e al presidente della Mostra.

giovinezza italiana, Mussolini entra nel vivo della questione politica e dichiara: " Il dissidio è fra Nazione e Stato. L'Italia è una Nazione. L'Italia non è uno Stato. La Nazione italiana esiste: piena di risorse, potentissima, lanciata verso un glorioso destino. Ma la Nazione DEVE DARSI UNO STATO. E lo Stato non c'è. I cittadini si domandano: quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani? Noi non abbiamo alcun dubbio a rispondere: LO STATO FASCISTA ".

Napoli: 24-26 ottobre. - È l'ultima adunata fascista che precede di pochi giorni la Marcia su Roma. Nel suo discorso al Teatro San Carlo, Mussolini, premesso che si è giunti ad un punto " in cui la freccia si parte dall'arco o la corda troppo tesa si spezza ", riconosce che il Regime unitario della vita italiana " si appoggia saldamente alla Monarchia dei Savoia ". Conferma quindi che le masse lavoratrici non si possono e non si devono respingere e, dopo aver proclamato che il Fascismo vuole arrivare alla pacificazione tanto sospirata da tutti coloro che amano di vero amore l'Italia, soggiunge: " Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e soprattutto insidiano la Nazione, non vi può esser pace se non dopo la vittoria ".

L'Italia è tutta presa da una emozione profonda, incontenibile. Si sente che sul quadrante della storia sta per scoccare l'ora fatale che

non tornerà, l'ora della fortuna e della gloria, l'ora della vittoria e del trionfo. Un grido di gioia, che è pure un monito, passa sulle moltitudini, gridato dalle Legioni squadriste accampate all' Arenaccia: " Roma! Roma! Roma! ". Il Condottiero sorride: nel suo spirito è già la certezza del futuro.

LA MARCIA SU ROMA

Le giornate conclusive, che dovevano decidere del duello serrato tra la vecchia e la nuova Italia, sono giunte. La partita finale sta per iniziarsi. Prima ancora dell'adunata a Napoli c'erano stati dei convegni particolari al " Popolo d'Italia ", durante i quali Mussolini aveva ricevuto quello che sarebbe stato lo Stato Maggiore della insurrezione; e, studiata la situazione sin nei minimi dettagli, tutto s'era previsto e predisposto. Cosicchè a Napoli il Duce poteva orgogliosamente affermare e proclamare: " I fascisti non intendono di andare al potere per la porta di servizio " e concludere fiduciosamente: " Oggi senza colpo ferire abbiamo conquistato l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a sè stessa, e non può tramutarsi in una battaglia; ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di un giorno e forse di ore. È necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile politica dominante, che le Legioni riguadagnino sollecitamente le rispettive sedi. E io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno ".

Il Governo non crede ancora alla serietà dei propositi fascisti, mentre il popolo minuto, nel suo mirabile istinto, sente l'imminenza degli avvenimenti. Difatti gli indugi vengono troncati da una puerile manovra escogitata dal Gabinetto Facta a sfondo patriottico-combattentistico. Mussolini impedirà, scatenando l'offensiva, che la cerimonia predisposta pel 4 novembre, anniversario della Vittoria, " giovi a prolungare l'agonia del Regime ormai condannato ". La data fatidica non sarà profanata, il Milite Ignoto non servirà da paravento a nessun tornaconto di casta. La Vittoria sarà celebrata dal Fascismo e tutta la Nazione sentirà che la nuova êra comincia.

Mussolini nomina il Quadrumvirato: Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi, sono chiamati all'altissima responsabilità e, insieme, fissano il piano della marcia sulla Capitale. Il segnale dell'inizio insurrezionale è riservato a Mussolini, che darà gli ordini al momento opportuno. La sera stessa del 22 ottobre, senza che nulla trapeli nella massa, la decisione suprema viene presa dal Duce in una memorabile seduta



L'alto elogio del Duce

ai camerati che hanno collaborato all'organizzazione della Mostra della Rivoluzione

ROMA, 30 notte.

S. E. il Capo del Governo ha ricevuto a Palazzo Venezia, presenti il Segretario del P.N.F. on. Starace, il segretario amministrativo on. Marinelli e l'on. Alfieri, i camerati che hanno collaborato alla realizzazione della Mostra della Rivoluzione Fasci-

[redacted]

Il Capo del Governo ha, quindi, espresso ai convenuti la sua simpatia dicendosi soddisfatto dell'allestimento della mostra, che è quale egli la ha desiderata, serena ed obbiettiva nella ricostruzione storica, bella e moderna nella cornice artistica ed architettonica dalla superba facciata tipicamente fascista alle diverse sale che recano tutte la impronta di uno stile decorativo, nuovo, veramente originale e attuale.

Il Duce ha poi manifestato la sua volontà che i preziosi documenti e i cimeli raccolti non vadano dispersi e trovino invece degna sede in una costruzione modernamente monumentale che ospiterà il Direttorio Nazionale del Partito e la Mostra permanente del Fascismo, sede che dovrà sorgere precisamente sulla Via dell'Impero, in modo che la grandezza del glorioso passato si ricolleghi direttamente ai propositi di oggi.

Il Capo del Governo ha, poi, concluso manifestando il suo pieno compiacimento a tutti i presenti ognuno dei quali nel suo settore ha veramente compiuto opera degna del Decennale.

notturna dell'Hôtel Vesuvio di Napoli. Ragioni di ordine logistico hanno voluto che il raduno delle Camicie Nere non sia distante da Roma più di una giornata di cammino. Questa è la ragione precipua dell'aver prescelto Santa Marinella, Monterotondo-Mentana e Tivoli come luoghi di concentramento. Le colonne di marcia saranno rispettivamente al comando del Marchese Perrone Compagni a Santa Marinella, di Igliori a Monterotondo-Mentana, di Giuseppe Bottai, che riunisce la Camicie Nere della Campania e dell'Abruzzo, a Tivoli. Il giorno 25 si riuniscono a Firenze gli Ispettori di zona, ai quali vengono impartite le ultime disposizioni. Il tempo stringe, precipita. Michele Bianchi a Napoli, con saporosa ironia, affretta la chiusura del Congresso: " A Napoli ci piove, che ci stiamo a fare? " L'ora che passa ha la bellezza della fatalità. Tutti avvertono che il momento auspicato si avvicina, che la rivoluzione comincia. Il giorno 27 si vive la febbre della vigilia. La Rivoluzione,

nelle persone dello stato maggiore, prende sede a Perugia. Qui si ritrovano il Quadrumvirato e il Comando Generale.

Il Governo liberale di Facta continua, come se nulla fosse, a "nutrire fiducia". Il Ministro dell'Interno, la mattina del 28, dirama alle Prefetture del Regno il testo di un manifesto da affiggere sulle cantonate di tutti i Comuni, per conoscenza del pubblico; nell'avviso è fatto cenno a manifestazioni sediziose che si verificano in alcune Provincie, allo scopo di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato, e si prende impegno di mantenere a qualunque costo l'ordine pubblico di fronte al tentativo insurrezionale. Ma alla mezzanotte del 27 la Prefettura di Perugia era già stata occupata dalle Camicie Nere, mentre il Prefetto passava i poteri all'autorità militare. Una rapida ispezione nei dintorni, compiuta nella nottata da Balbo, consente di fidare nel sincronismo e nell'ardore della rivolta. Di fronte alla piega che prendono gli avvenimenti, il Governo si avventura in un conato di forza; e la proclamazione dello Stato d'assedio corre sui fili del telegrafo. Ma il Re, tornato a Roma dalla residenza autunnale, si rifiuta di firmare il decreto già in via di esecuzione, e di renderlo quindi valido; Facta è perciò costretto a dare il contrordine. Alle 12,45 del 28 giunge a Perugia un telegramma cifrato che ordina di annullare il dispaccio precedente, relativo appunto alla dichiarazione di Stato d'assedio. La vittoria fascista non lascia più alcun dubbio. La necessità per Mussolini di portarsi a Roma si fa viva ed urgente.

Quanti uomini contava l'esercito rivoluzionario mobilitato su ordine del Duce? Si calcola che le Camicie Nere ammassate a Santa Marinella, a Monterotondo-Mentana e a Tivoli assommino a poco più di cinquantamila; a questi uomini ne vanno aggiunti altri tremilacinquecento-quattromila facenti parte della riserva, concentrata a Foligno, al comando del Generale Zamboni.



Le Camicie Nere della Milizia montano la Guardia d'onore all'ingresso della Mostra.

Lo sviluppo dell'azione rivoluzionaria è seguito in tutta Italia con passione tranquilla, con ottimistico interessamento.

In tutte le Regioni, in tutte le Provincie, in tutti i Comuni, l'azione particolare si sviluppa di pari passo con quella generale, i movimenti della periferia si accordano mirabilmente con l'impulso dato dal centro. Il proclama del Quadrumvirato, reso pubblico attraverso le edizioni straordinarie del "Popolo d'Italia" e degli altri quotidiani della Penisola, infiamma di entusiasmo e di ardore non solo i Fascisti mobilitati, ma la stessa popolazione che sente di vivere le ore della crisi benefica, quella che sana ogni male e decide la salvezza della grande inferma: l'Italia. "Oggi l'esercito delle Camicie Nere riafferra la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Il Fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria".

I supplementi del "Popolo d'Italia" si succedono con ritmo incalzante; la stampa borghese, bempensante, che ha sino a ieri civettato col compromesso, balbetta disorientata, di fronte al grande evento che matura, agli avvenimenti che precipitano, al trionfo fascista che si delinea maestoso.

È allora che Facta presenta le sue dimissioni e quelle del Gabinetto. Salandra, interpellato dal Re, declina il mandato. Che resta da fare al Sovrano se non ascoltare la voce del Partito dei reduci vittoriosi e incaricare della formazione del Governo Mussolini?

Le colonne di Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli, la mattina del 30, entrano nella città Eterna per salutarvi Mussolini, Capo del Governo. Il Fascismo ha ormai trionfato, la promessa del Duce è ormai realizzata.

Naturalmente a Roma, più che altrove, la gioia delle Camicie Nere esplode nella più significativa manifestazione, con la sfilata dell'esercito dell'insurrezione davanti al Re d'Italia, dinanzi al quale, la mattina del 30, Mussolini aveva pronunciate le alte parole, ormai consacrate alla storia: "Reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta che si è dovuta impegnare, porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla nuova vittoria".

L'ebbrezza del successo non turba l'abituale serenità del Capo che, dopo aver celebrata la Vittoria, ai piedi del Vittoriano, in cospetto all'Altare della Patria, dinanzi alla tomba del Milite Ignoto, sintesi del-

l'eroismo italiano, rivolge agli italiani il primo messaggio da cui ha principio l'immane opera della ricostruzione nazionale: " Italiani! Nel ricordo e nella celebrazione della grande Vittoria delle nostre armi, la Nazione tutta ritrovi sè stessa, e adegui la sua coscienza alle dure necessità del momento. Il Governo intende governare e governerà. Tutte le sue energie saranno dirette ad assicurare la pace all'interno e ad aumentare il prestigio della Nazione all'estero. Solo con il lavoro, con la disciplina e con la concordia, la Patria supererà definitivamente la crisi per marciare verso un'epoca di prosperità e di grandezza " .

L'Italia finalmente ha ritrovato sè stessa. E agli ordini del Capo che non falla, disciplinata e compatta, incide nel libro della stirpe, col lavoro diuturno, le pagine della nuova storia.
